

FU CROCIFISSO

Num 21, 4-9
1 Cor 1, 18-24; 2, 1-2
Gv 19, 13-19
Gv 3, 14; Mc 15, 29-32

Rivolgendosi a Gesù col titolo di “Signore”, i cristiani professano la sua divinità. Invocandolo come “Redentore” e “Salvatore”, essi riconoscono quanto Gesù ha fatto per la loro salvezza e per quella del mondo intero. Infatti, tutta la vita di Gesù, dai suoi umili inizi sino alla Pasqua (morte e risurrezione), è una vita offerta a Dio e agli uomini come dono che salva. Lo recitiamo nel Credo: “Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e si è fatto uomo”.

Gesù di Nazaret: il Salvatore

Ai pastori di Betlemme viene annunciata dall’angelo una grande gioia perchè per loro “è nato nella città di Davide il Salvatore, che è Cristo Signore” (Lc 2,11).

La Samaritana, dopo il suo straordinario incontro con Gesù, corre a darne l’annuncio ai suoi concittadini, molti dei quali diventano credenti e attestano: “Noi stessi abbiamo visto e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo” (Gv 4,42).

Davanti al Sinedrio di Gerusalemme, l’apostolo Pietro esprime in questi termini il significato salvifico della morte e della risurrezione di Gesù: “Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra, facendolo capo e Salvatore, per dare a Israele la grazia della salvezza e il perdono dei peccati” (At 5,1s).

Uno degli scritti più recenti del NT, la Lettera a Tito, parla dei cristiani come di coloro che vivono “nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo” (Tt 2,13). In che senso Gesù sia Salvatore, lo dice la stessa lettera nel versetto seguente: “Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone” (Tt 2,14).

Gesù: il Servo e il Redentore

Chiamando e invocando Gesù col nome di “Salvatore”, i primi cristiani non hanno inventato nulla. Essi hanno semplicemente dato forma esplicita a quanto era già contenuto nelle parole e nelle azioni di Gesù, soprattutto in quelle dell’Ultima Cena.

C’è in particolare un’affermazione di Gesù, riportata da Marco e Matteo, sulla quale vale la pena di soffermarsi. Dopo aver risposto alla madre dei figli di Zebedeo che chiedeva per i suoi figli i primi posti nel regno dei cieli, Gesù aggiunge: “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per i molti” (Mc 10,45; cfr. 20,28). Con queste parole Gesù interpreta tutta la sua esistenza come servizio reso agli uomini sino al dono della vita. Un servizio che produce qualcosa, che opera appunto la redenzione.

Si tratta di un’affermazione inaudita per gli Ebrei contemporanei di Gesù, che non pensavano il Messia nei termini di un umile servitore. Gesù sceglie invece la via del servizio, e la sua morte costituisce l’atto supremo di tale servizio.

Gesù dà la sua vita come riscatto, come redenzione per la moltitudine. Il termine greco qui impiegato (*lytròn*) indicava il prezzo che si doveva pagare per ottenere la liberazione di uno schiavo. La vita di Gesù, consegnata alla morte come servizio supremo di un amore sconfinato, può essere paragonata al prezzo pagato per un riscatto.

Si tratta ovviamente di un paragone, che non dev'essere forzato, ma che va capito in profondità. Lo si potrebbe esprimere così: *“Gesù dà la sua vita così come si darebbe gratuitamente una somma di denaro per comprare la libertà di uno schiavo a cui si vuol bene”*.

La sua morte ha cambiato la nostra storia

Tutta la vita di Gesù fu un servizio agli uomini. Ma è nella sua morte che tale servizio si attua col massimo d'intensità e chiarezza. Gesù non subisce la morte come un destino tragico; e neppure si limita ad accettare passivamente la sua morte come la necessaria conseguenza di una vita vissuta sino all'ultimo nella fedeltà, così come sarebbe un martire.

Vi è qualcosa di più nelle parole con le quali Gesù afferma di *“dare la sua vita”* (Mc 10,45), e nella spiegazione che dà della sua morte durante l'Ultima Cena.

Lo esprime bene uno studioso contemporaneo scrivendo: *“Quella di Gesù non è soltanto la morte del martire che si abbandona a Dio nella speranza. La sua morte non è solo la conclusione tragica di una dedizione al servizio. È qualcosa di più, qualcosa che, in una qualche forma, Dio richiede e che Gesù gli offre per fedeltà e ubbidienza allo scopo di liberare le moltitudini”*.

Bisogna guardarsi dal ridurre la redenzione operata da Gesù ad una forma sublime di buon esempio, o a un gesto di solidarietà con gli uomini. I buoni esempi e i gesti di solidarietà, per quanto nobili essi siano, non hanno la capacità di salvare gli uomini dal di dentro, non sono in grado di mutare la situazione umana di fronte a Dio. Gesù è redentore perchè la sua morte e risurrezione operano qualcosa, cambiano la nostra situazione di fronte a Dio, e soprattutto produrranno i loro effetti in pienezza al termine della storia.

E' morto “per” i nostri peccati

Tutto ciò è stato espresso ben presto dalla confessione di fede delle comunità cristiane. Esse non si limitano ad affermare che Gesù è morto. Al fatto della morte viene aggiunto un PER: Gesù *“è morto per i nostri peccati”* (1Cor 15,3). Nell'Ultima Cena Gesù stesso ha voluto far comprendere che la sua era una morte PER. Lo indica la parola di Gesù sul pane spezzato: *“Questo è il mio corpo che è dato per voi”* (Lc 22,19), *“che è per voi”* (1Cor 11,24). Lo indica ancora la parola sul calice, che qualifica il sangue come sangue *“versato per molti”* (Mc 14,24), *“in remissione dei peccati”* (Mt 26,28).

Per impedire che il significato della morte di Gesù venisse alterato, banalizzato o svalutato, e per salvaguardare il valore profondo di questo PER, il cristianesimo ha sin dall'inizio fatto ricorso ad alcune immagini, tratte dal patrimonio religioso-culturale di Israele; immagini che non sempre sono state correttamente interpretate nel corso dei secoli; anzi, talora sono state caricate di significati estranei al NT.

Gesù “ha espiato” il nostro peccato

La salvezza viene espressa nel NT mediante un linguaggio culturale, rituale, penale.

Si dice allora che la morte di Gesù è un *sacrificio* che *espi*a il peccato. San Paolo scrive ai Romani che Gesù è stato prestabilito da Dio come *“strumento di espiazione”* (Rom 3,25), e la prima Lettera di Giovanni definisce Gesù come *“vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo”* (1Gv 2,2) Dobbiamo guardarci bene dall'imprestare a questi testi i nostri schemi umani di giustizia o di attività commerciale.

Leggendoli alla luce della tradizione di Israele (cfr, Es 24 e Is 53,10ss), risulta che *“espiare”* non significa affatto placare un Dio irritato, oppure offrirgli una compensazione-soddisfazione che egli esigerebbe in virtù del suo onore leso. Si tratta piuttosto di togliere il peccato che

altera i rapporti fra Dio e gli uomini, e di ritrovare quel Dio magnanimo che offre agli uomini la sua alleanza. Il sangue, al quale ricorrono spesso i testi nei quali si tratta di espiatione, è appunto il simbolo della vita, della comunione con la vita divina che si partecipa agli uomini.

Potremmo dire che i testi che usano il vocabolario dell'espiatione e del sacrificio in ultima analisi vogliono dire questo: in Gesù, che per amore dona la sua vita, gli uomini possono incontrare il volto di Dio che perdona e offre comunione di vita con sé. La morte di Gesù è espiatrice proprio perché atto di amore supremo. La croce, infatti, non è altro che l'espressione più significativa che può assumere un amore sconfinato.

Tutto ciò potrebbe anche essere espresso con categorie personalistiche, che sono sempre le più adatte a significare le verità della nostra fede, e quindi anche il senso della morte in croce di Gesù.

San Paolo, che pure fa uso del vocabolario del sacrificio, dice in una sua lettera a proposito della morte di Gesù: *“Mi ha amato e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20). E in un'altra sua lettera, ai cristiani di Efeso, scrive: *“Camminate nella carità nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore”* (Ef 5,2).

Gesù ci ha liberati

Per esprimere l'attività salvifica di Gesù, il NT usa anche tutta una serie di immagini tratte dalla vita sociale, come *liberazione, riscatto, acquisto, redenzione* (cfr. 1Cor 1,30; 6,20; Rom 3,24; Ef 1,14).

Anche qui bisognerà guardarsi dall'insistere troppo sul modello delle transazioni commerciali, mediante le quali gli schiavi potevano ottenere la libertà dietro pagamento di un riscatto. Lo sfondo sul quale bisogna interpretare questo linguaggio è l'AT che parla dell'azione benevola di Dio che si fa vicino al suo popolo, per liberarlo dalla schiavitù d'Egitto, per stringere con lui l'alleanza, per introdurlo nella terra promessa.

Il “redentore”, secondo la mentalità di Israele, era il parente prossimo che difendeva e vendicava i diritti della famiglia in una situazione difficile, come l'assenza di prole, la schiavitù, l'alienazione della terra. Dio viene definito “redentore di Israele” per indicare appunto la sua vicinanza e la sua opera di liberazione. Isaia unisce strettamente l'opera di Dio come “redentore” a quella di Dio come “padre” (Is 63,16).

Applicando a Gesù il vocabolario della *redenzione-liberazione*, san Paolo vuole dirci che coloro che accolgono Gesù nella fede sono liberati dal peccato e dalla morte, sono resi figli di Dio, suo popolo al quale viene dato lo Spirito Santo (cfr. Rom 8,23), in attesa della redenzione finale che comprenderà anche la risurrezione dei corpi.

Il “grande mistero” della salvezza

Il NT e la tradizione cristiana conoscono ancora molte altre immagini per esprimere l'opera di Cristo redentore. Ad esempio l'immagine della *riconciliazione*, che troviamo in Col 1,22: *“Ora egli (Cristo) ci ha riconciliati per mezzo della morte del suo corpo di carne”* (cfr. 2 Cor 5,18s; Rom 5,10).

Oppure l'immagine “mistica” della *divinizzazione*. Così, san Pietro afferma che, per mezzo di Cristo, i credenti diventano *“partecipi della natura divina”* (2Pt 1,4); e san Paolo e san Giovanni insistono sul fatto che, mediante Gesù, noi diventiamo realmente figli di Dio (cfr. Gv 3,2; Rom 8,16s).

In Occidente la redenzione è stata pensata ed espressa soprattutto come liberazione dal peccato, dal demonio e dalla morte. È una prospettiva giusta, ma unilaterale, che va completata con la tradizione orientale per la quale la redenzione consiste essenzialmente nella comunicazione che Dio fa di sé in Cristo, effondendo lo Spirito Santo (divinizzazione).

Un dono da non sminuire, ma da “vivere”

In ogni caso bisognerà guardarsi bene dal presentare la redenzione con concetti troppo umani e addirittura grossolani, come, ad esempio, l'idea di placare l'ira di Dio, di pagare un debito, di risarcire l'onore di Dio, ecc. La redenzione consiste essenzialmente in un amore senza limiti, che si dona senza riserve.

Così pure, oltre a guardarsi dal ridurre la redenzione di Cristo al suo buon esempio (come vuole una corrente di pensiero soprattutto a partire dall'Illuminismo), bisognerà non limitarsi alla considerazione degli aspetti puramente orizzontali della redenzione. Cristo vuole certamente liberare gli uomini da ogni forma di alienazione umana. Ma Cristo vuole soprattutto estirpare la causa profonda di ogni male, che è il peccato, e ristabilire la comunione degli uomini con Dio.

Occorre tener presente, infine, che la redenzione non ci è offerta solo come tema di riflessione. Essa è una realtà da *celebrare* e da *vivere*.

Noi la *celebriamo* nei sacramenti e soprattutto nell'Eucaristia. Noi possiamo e dobbiamo *vivere* la redenzione nella vita di ogni giorno: liberati dal peccato, resi figli di Dio, animati dallo Spirito Santo, possiamo anche noi fare della nostra vita un dono per Dio e per gli uomini, vivendo nella gioia e nella speranza.

La crocifissione

Il dramma storico di Gesù si conclude con la crocifissione.

Normalmente il condannato alla croce deve portare la trave trasversale (= **patibulum**) fino al luogo dell'esecuzione, dove si trova già infisso il tronco verticale della croce (= **stipes**).

L'esecuzione del condannato alla croce deve avvenire con il massimo di pubblicità e in luogo aperto o in luogo elevato, alla vista di tutti.

Come a Roma, sul colle Esquilino, si eleva la "foresta delle croci", con lo spettacolo macabro degli avvoltoi che si avventano sui cadaveri dei crocifissi (Orazio), così a Gerusalemme c'è il Golgotha, dove sono impiantati i pali per la crocifissione.

Assieme a Gesù, secondo la testimonianza evangelica, vengono condotti al patibolo due altri condannati, chiamati senza eufemismi "**briganti**" e "**malfattori**".

I Vangeli non si soffermano sui particolari della crocifissione di Gesù. Del resto questa forma di tortura atroce era nota ai lettori e non corrispondeva ai canoni estetici del tempo soffermarsi su una scena disgustosa.

Solo nelle satire di Orazio e nelle commedie di **Plauto** si parla in modo realistico della tortura della morte in croce. **Cicerone**, in un brano oratorio, ma senza esagerazioni, chiama la croce il supplizio "*più crudele e atroce*", "*il massimo e il vertice delle pene inflitte a un condannato a morte*".

Questa forma di condanna dolorosa e infamante era passata ai Romani tramite i Cartaginesi, ma era nota anche ai Persiani e ai Fenici.

Presso i Romani la condanna alla croce era **riservata** ai delinquenti delle **classi "umili", stranieri e schiavi**. Nei periodi di agitazioni sociali e di rivolte civili, la croce era utilizzata come efficace strumento di repressione e dissuasione. Nelle province dell'Impero, e in particolare in Giudea, il ricorso alle crocifissioni esemplari e in serie dei rivoltosi o di pericolosi briganti, serviva a mantenere il controllo anche nelle situazioni più tese.

Grazie al ritrovamento dei resti di un crocifisso del tempo, la crocifissione di un uomo nella Palestina degli anni trenta può essere ricostruita in tutta la sua orrenda crudeltà.

I piedi venivano crocifissi con un solo chiodo al palo verticale della croce, con le gambe accostate e ripiegate.

La parte superiore del corpo era fissata con chiodi che attraversavano i polsi.

Data la precaria fissazione dei piedi alla trave verticale, si deve supporre che il peso maggiore del corpo fosse sostenuto da una specie di **sedile** o gancio posto fra le gambe del condannato.

Un particolare non trascurabile è che la tibia destra (del cadavere rinvenuto) recava il segno di una rottura violenta: una conferma del colpo di grazia mediante **frattura delle gambe**.

Inchiodata nelle condizioni suesposte ai due pali incrociati, una persona andava incontro ad una lenta agonia, dolorosissima, tra spasmi muscolari e sintomi di soffocamento. La morte sopravveniva generalmente per **asfissia**, quando il crocifisso non riusciva più a sollevarsi facendo leva sui calcagni inchiodati.

Ma oltre a questa terribile lotta tra la vita e la morte, la pena aveva un **aspetto osceno e infamante**.

Se per i latini, infatti, la croce degradava un uomo libero e un cittadino romano, per i giudei essa richiamava l'immagine del cadavere "appeso al legno", oggetto della **maledizione** di Dio e degli uomini: "Maledetto colui che pende dalla croce" (Dt 21, 22-23).

Il crocifisso, fatto pubblico spettacolo nelle sue sofferenze atroci e nella sua morte, era privato anche dell'ultimo residuo di dignità e rispetto, quelli riservati ad un uomo morente. In una parola, la morte sul legno della croce, simbolo della criminalità punita e della tortura più efferata, è la dissacrazione radicale della persona.

I racconti evangelici, anche se non lasciano trasparire in superficie l'orrore che suscita la crocifissione di Gesù, ne fanno intuire qualche cosa.

L'aspetto ignominioso e sconcertante della morte di Gesù in croce è percepibile nelle **parole di provocazione** e di **insulto** dei vari gruppi: i passanti, i capi-sacerdoti e, infine, gli stessi briganti crocifissi insieme a lui.

Queste parole di sfida e di oltraggio a Gesù morente sono un concentrato delle accuse già risuonate nel seguito del processo.

La pretesa messianica di Gesù e il suo appello a Dio come "Figlio" sono definitivamente smentiti dalla sua morte in croce, in cui Egli appare come il maledetto da Dio e il condannato dagli uomini.

La Sapienza di Dio

I primi cristiani hanno visto nella croce il segno più espressivo per ricordare il significato della morte di Gesù. La croce:

- trasmette il senso della morte
- la interpreta
- suggerisce ai discepoli di vivere in un certo modo.

E' San Paolo soprattutto a proporre la croce in una comunità dove ebrei e greci, per motivi diversi, hanno la tendenza a dimenticarla o a sostituirla.

I Greci cercano la sapienza, la forza delle idee, la logica del pensiero: quando tutto è stato chiarito allora tutto ha senso.

Gli Ebrei invece cercano la sicurezza nei prodigi, così come il Signore aveva fatto per il suo popolo: come si può credere nel Signore se non ci sono dei segni concreti e visibili della presenza e potenza di Dio?

Paolo invece propone la CROCE come "potenza e sapienza di Dio". La croce è la volontà di Dio, è opera sua.

Era umiliante far parte di una religione con un Dio Crocifisso.

Nel comune modo di pensare Dio è potenza, è forza, mentre nella croce c'è impotenza e disonore, il contrario di ciò che noi normalmente siamo portati a desiderare.

Ci vuole allora una "**conversione**", cioè un vero cambiamento di mentalità, un'"altra" maniera di pensare, un'altra scala di valori per essere cristiani.

Nessuna filosofia e nessun prodigio possono rivelare un Dio che soffre e muore, ed è solo **nell'adesione personale** alla croce, adesione maturata lentamente e dolorosamente, che si può capire il senso, il valore e l'importanza di tutto ciò che nel mondo è sofferenza-morte-disprezzo.

Per un discepolo non avrà più senso la ricerca della potenza e del successo. Egli si metterà nella prospettiva, nella logica di questa "**follia scandalosa**", di fronte alla quale ogni discorso umano è povero ed inadeguato.

E' per questo che Paolo identifica il **Vangelo** con la Croce e la sua stessa **missione** con la Croce.

Ciò vuol dire che la Storia della Salvezza o riusciamo a coglierla qui o non la si potrà cogliere in nessun altro momento.

A qualcuno potrà sembrare che il cristiano è un uomo "**diminuito**". Già a quel tempo i pagani disprezzavano i martiri cristiani, perchè in essi non si poteva cogliere la grandezza umana degli eroi.

Forse questo disprezzo sarà sempre presente, in modi diversi, nella storia.

Dobbiamo saperlo e ricordarcelo di fronte ai sapienti di questo mondo.

La croce non spezza l'uomo, non lo diminuisce.

La croce spezza l'uomo chiuso nel potere, spezza la volontà umana di potere.

La croce è per noi segno di **audacia** e **dinamismo dell'amore**. Ci spinge ad ogni forma di creatività, che non si arresterà neppure di fronte alla persecuzione e alla sofferenza.

Per il cristiano, alla luce della croce di Cristo, la vera autorità e dignità è nell'uomo che soffre, non nell'uomo che "afferma" se stesso.

Ancora una volta tutto il senso della croce è in quella parola di Gesù così mirabilmente sintetizzata dall'evangelista Giovanni: "*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore produce molto frutto*" (12,24).

Qui c'è:

- il senso della vita, ciò che ci salva dal peccato e dalle schiavitù che sono sempre possibili,

- il senso che ci fa continuare nel tempo il dono che il Cristo ha fatto di se stesso.

Il Cristo è stato **l'uomo per gli altri**, ha offerto se stesso.

Noi siamo chiamati a partecipare e a continuare questa offerta di noi stessi e di ogni cosa di questo mondo.

Quando il Padre ci ha creati, il suo disegno era che imparassimo a vivere per donarci, diventando così a sua immagine e somiglianza. Questo ci ricorda il simbolo della croce.

Essere discepoli significa "**vivere per gli altri**".

E' una vita nuova, che supera tutte le filosofie e la sapienza di questo mondo.

Poichè la vita non ci appartiene, siamo chiamati ad un **servizio** e ad un **amore** universali, oltre le barriere culturali e sociali.

Proprio perchè la vita non ci appartiene, tutto è possibile:

- si può abbandonare tutto,
- si può amare gratuitamente,
- si possono amare anche i nemici,
- si può rischiare la stessa vita,
- si può scegliere l'ultimo posto.

La croce sintetizza tutto questo. E tutto questo è possibile viverlo solo se si sceglie la Croce come logica di vita
Ed è così che nasce il **discepolo**, la cui obbedienza fondamentale è una sola: **l'obbedienza alla croce**.

"Se uno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mc 8,34).

Gesù ha posto la croce come punto supremo della sequela, vera legge per il discepolo.

Qui si misura l'appartenenza del discepolo al Signore, qui si mostra fino a che punto Dio regna nella sua vita, qui si verifica la sua adesione a Gesù.

Solo per questo il discepolo può pensare di essere "**segno**" nel mondo: non per suo merito o per le sue capacità, ma perché ha imparato che i veri servi, quelli che il mondo attende per essere salvato, sanno anche morire.

Nel Cristo morto sulla croce = l'uomo per gli altri, c'è la rivelazione personale di Dio per ogni uomo.

È il Padre stesso che ha voluto la croce, è opera sua, ed è quindi l'avvenimento definitivo.

Ora non basta più dire, come nel V.T., che Dio è **Onnipotente**. Egli è soprattutto AMORE, è un amore che oltrepassa ogni comprensione umana.

Dovrà cambiare, così, anche il nostro modo di vedere e intendere Dio.

Ormai lo conosciamo in modo certo e definitivo nella storia del Cristo crocifisso.

La croce è il **paradosso della forza di Dio**.

Il Dio grande, che regge i cieli, che governa la terra, che ha in mano ogni cosa, ha voluto manifestare se stesso, la sua grandezza con lo scandalo permanente della croce.

Potremmo concludere ponendoci questo tipo di meditazione.

La Croce è il Segno attraverso il quale Dio vuole comunicarci questo messaggio: "Io sono un Dio forte, ma per umiliare voi che credete nella forza, mi sono fatto debole".

E allora, a me che voglio essere discepolo, cosa chiede, concretamente, la contemplazione del Crocifisso?

Allora....

Croce

La croce è l'espressione di questo amore radicale che si dà pienamente. Già nel NT, la croce è considerata come il segno della salvezza cristiana. È il simbolo cristiano per eccellenza. Segnato con la croce nel battesimo, il cristiano porta la croce in ogni tempo e luogo come simbolo della sua appartenenza a Cristo crocifisso.

Sulla fronte, la mano segni con piena fiducia il sigillo, e su tutto si faccia il segno della croce, quando ci corichiamo e quando ci alziamo. È una grande difesa, gratuita per i poveri, che non costa fatica per i deboli, giacché è concessa da Dio come una grazia, segno distintivo dei fedeli e timore dei demoni (San Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi XIII*).

Questo è anche lo scandalo del cristianesimo. La croce è segno di salvezza e segno di contraddizione, pietra di scandalo. In ogni momento della vita, ci imbattiamo nella croce

come pietra sulla quale appoggiarci o come pietra che ci schiaccia.

“Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio.

Sto scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?

Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.

E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.

Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1Cor 1,17-25).

La croce è la suprema manifestazione di un Amore che si spoglia di se stesso fino alla fine: *“Tutto è compiuto”* (Gv 19,30).

La liturgia inviterà i cristiani a *“guardare l'albero della Croce, dove fu inchiodata la salvezza del mondo”*. Questa salvezza, che ci genera alla nuova vita, non ci si comunica se non sotto la forma della croce. Solo attraverso la croce seguiamo Cristo: *“Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (Mc 8,34).

Bisogna sapere che la Croce era un trionfo, l'insigne trofeo del trionfo, poichè il trionfo è il segno del nemico vinto: *“Il Principe di questo mondo”*... che insegnò agli uomini a disobbedire a Dio. A partire di qui, venne scritto contro di noi il documento del nostro debito, detenuto da lui e dalle sue potenze. Cristo lo ha strappato, privandoli del potere che avevano su di noi. Così *“lo ha tolto di mezzo, inchiodandolo alla croce; avendo privato della loro forza i Principati e le Potenze, ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo”* (Col 2,14ss) (Rufino di Aquilea, *Expositio Symboli*).

Questa visione biblica della croce presuppone una rivoluzione in rapporto a tutte le religioni non cristiane. Nella religiosità naturale, l'espiazione significa il ristabilimento della relazione con Dio, spezzata dalla colpa, mediante sacrifici e offerte degli uomini. L'espiazione nasce dalla coscienza, da parte dell'uomo, della propria colpa e dal desiderio di cancellare il sentimento di colpa, di superare la colpa mediante azioni espiatorie offerte alla divinità. L'opera espiatrice con cui gli uomini pagano e placano la divinità occupa un posto centrale nelle religioni.

Il NT ci offre una visione completamente diversa. Non è l'uomo che si avvicina a Dio e gli offre un dono per ristabilire l'equilibrio spezzato. È Dio che si avvicina agli uomini per dare ad essi un dono. Il *“diritto violato”*, per così dire, si ristabilisce su iniziativa dell'amore di Dio, che per sua misericordia giustifica l'empio e dà la vita ai morti. La sua giustizia è grazia che rende giusti i peccatori. In Cristo, *“Dio riconcili a sè il mondo”* (2Cor 5,19). Dio non attende che i peccatori vadano a Lui e paghino per le loro colpe, ma va loro incontro e li riconcilia.

Questo è il mistero inaudito della croce. La riconciliazione non parte dal basso verso l'alto, ma dall'alto verso il basso. Non è l'opera di riconciliazione che l'uomo offre al Dio

adirato, ma l'espressione dello sviscerato amore di Dio che si svuota di se stesso per salvare l'uomo. È il suo avvicinarsi a noi. L'azione dell'uomo - il culto - è azione di grazie: Eucaristia (Eb 13,15). È, invece di offerta di doni, accettazione del dono di Dio. Gesù Cristo è vittima e sacerdote, realizzando così la vera e definitiva liturgia della riconciliazione.